

# DROGA / CONFRONTO

## 1 L'invidia del normale

C'è un risvolto della vicenda di San Patrignano che non è stato ancora, non dico commentato, ma neanche segnalato, ed è l'invidia (sì, l'invidia) che noi, gente comune, cominciamo a sentire per gli imputati, le presunte vittime, i testimoni pro e contro, e soprattutto per i ragazzi ospiti del centro di rieducazione. Ma le avete viste le loro facce nelle più o meno fugaci apparizioni in TV? Belle, non sorridenti, no, anzi serie e comprese della parte loro assegnata, ma in fondo serene, appagate, pulite, facce di riconciliati

con la vita, di redenti, di «salvati» (una parola grossa, che ne ricorda altre ancora più grosse, nobilissime, come «salvifico» e «salvificante», ed introduce alla salvezza, quella vera, teologica, e alla santità, al Paradiso).

Grazie a un magnifico teatrale processo, da cui gli imputati (e'è da scommetterlo) usciranno tutti assolti anche formalmente (l'assoluzione morale, politica, pratica, l'hanno già ottenuta da tempo, e a furor di popolo), la grande famiglia di San Patrignano ha già raggiunto il traguardo più ambito

In questa società spettacolare: la notorietà, anticamera del successo, e forse addirittura del potere.

C'è un vecchio romanzo russo degli anni post-rivoluzionari, di un certo Ollescia. S'intitola, appunto, «Invidia». E comincia, se ben ricordo, così: «La mattina, lui cantò al cesso. Beh, posso sbagliarmi, ma mi sa tanto che, magari non tutti, ma molti di loro, a San Patrignano, cantano al cesso, colmi come sono di sentimenti virtuosi, di riconoscenza per il loro salvatore, di amore per il prossimo, di bontà, di altruismo.

Lo so, lo so, prevedo le obiezioni, anzi le scandolezzate invettive che mi merito. Come osare parlare con tanta leggerezza delle sofferenze atroci (ma che dico, «atrooooooci») del drogato? Come mi permetto di fare dell'ironia sulla Via Crucis di questi peccatori pentiti?

E va bene, sono proprio un reprobato. Però non parlo alla leggera, non ironizzo. Più semplicemente, in un mondo in cui sembra che solo ai «diversi» si debba prestare (o fingere di prestare) attenzione, io mi sento solido con la griglia, oscura massa di coloro che «diversi» non sono, e di cui poco o nulla si parla, perché non fanno notizia, né in bene, né in male, hanno vizi banali (il caffè, la sigaretta, il bicchiere di vino), e magari, anzi peggio, neanche quelli, sono addirittura astemi e non fumano, e non gli è mai venuta la voglia di farsi uno «spinnello» o una «pera», e vanno ogni mattina al lavoro (se hanno la fortuna sempre più rara di avercene uno, e sennò si arrangiano) e tirano la carretta, e si tengono dentro i loro guai, e superano da soli, con

forzi silenziosi, i più fortunati con l'aiuto di un coniuge, di un amico, di un'amica, i momenti di depressione, e non portano il cuore appeso alla giacca, non si sbacano quasi mai (una bestemmia ogni tanto, e via), non si abbandonano alla disperazione, anzi se ne vergognano...

C'è un altro libro, molto più importante di quello di Ollescia, che si chiama Vangelo. E nel Vangelo c'è un episodio famoso, ma così famoso, che pare perfino brutto rammentarlo: quello del figliol prodigo. Che personaggio affascinante, ricco, sfaccettato, «moderno», con tutte quelle avventure e sventure «on the road», e la fuga, e il ritorno, e la riconciliazione. E, invece, che personaggio triste, squallido, «normale», appunto, quel suo fratello che se n'è rimasto a casa a sgobbare, il fesso. Per lui, niente vitello grasso, solo gli avanzi, e gli ci sta bene, così impara. Ma che fesso.

Di questa stessa pasta opaca doveva essere fatto quell'operai di Milano che se n'è andato dal mondo in silenzio, in punta di piedi, senza disturbare nessuno. Invece di impicarsi (un gesto fuori moda, e poi proprio sotto le Fesie), meglio avrebbe fatto a comprarsi, con quel poco che gli era rimasto nella busta paga, qualche dose di eroina, e a «bucarsi», e a farci sapere a tutti, strepitando, così magari, chissà, sarebbe ancora vivo, e starebbe anche lui a San Patrignano, in lista per l'imminente rieducazione e in odore di santità. Invece, ben presto, non ci credemmo più neanche come si chiamava.

Poveri normali, chi penserà a voi?

Arminio Savioli

### A Roma da un mese tossicodipendenti e genitori protestano contro l'eroina

## 2 La rivolta di Cinecittà «Ma dopo chi ci aiuta?»

Nel popoloso quartiere vi sono almeno quattrocento «drogati»: per loro, come per altri, non si può dire che l'assistenza sia sempre adeguata - Le famiglie in piazza per scacciare gli spacciatori - Incontri con il sindaco, i partiti e Nilde Jotti

ROMA — Ora la rabbia scuote Cinecittà. Duecentomila abitanti, quattrocento drogati «ufficiali», un servizio fantasma di assistenza alle tossicodipendenze, verde quasi niente, pochi centri di associazione, qualche parrocchia, le sedi dei partiti. Da quasi un mese in questo quartiere di cemento e asfalto c'è un gruppo sostanzioso di «tossici», ex, genitori, gente comune che protesta, ogni giorno, contro l'eroina. Hanno cominciato all'angolo di due strade, via Poncio Comino e via Claudio Asello, proprio in faccia al «Montarozzo», l'unico giardino della zona, catturato dagli spacciatori. Una scelta simbolica, un modo per sottolineare anche per questa via il valore della sfida.

Ora dall'angolo della riscossa si sono spostati qualche decina di metri più in là. Hanno occupato una casa abbandonata da vent'anni, proprio sopra il «Montarozzo», l'hanno ripulita dai calcinacci, l'hanno rimessa un po' su e la stanno trasformando in una prima sede provvisoria di un futuro centro per chi vuol lottare contro la droga e per chi vuol tentare di uscire dal giro.

Nel frattempo hanno partecipato ad un'assemblea con il sindaco Vetere proprio nel «giardino dello spaccio», hanno preso contatti con i partiti, la parrocchia, si sono fatti ricevere a Montecitorio dal presidente della Camera, Nilde Jotti, che a gennaio restituirà la visita nel loro quartiere.

Ma Cinecittà non è un caso isolato di mobilitazione spontanea di drogati, ex e genitori. La rabbia, la voglia di dire basta, di finirla una volta per tutte con le morti di ragazzi fulminati dall'ultima dose è già sfociata a Roma in manifestazioni e proteste anche clamorose. E di un anno fa, ad esempio, la ribellione delle madri di Primavalle: stanche di veder finire i propri figli inebetiti all'angolo delle strade, decisero di denunciare alla polizia tutti i sospetti. Fu preso qualche spacciatore, ma ci finì in mezzo anche tanta gente che non c'entrava proprio niente. E due anni prima, sempre a Primavalle, tredici tossicodipendenti e i loro genitori occuparono la palestra «Matteotti», in una



Si raccolgono firme per una petizione contro l'eroina: così è iniziata la protesta della gente a Cinecittà

scuola del quartiere. Da quell'esperienza nacque poi la Comunità di Città della Pieve, una delle poche comunità pubbliche insieme a «Massimina», anche questa scaturita dall'occupazione di una ex colonia marina nel gennaio dell'82 ad Ostia. Ci sono state poi occupazioni di locali a Casalbruciato, a Trastevere (la Casa del rifugio), c'è stata la protesta delle madri di Tiburtino Terzo, la lotta di Villa Gordiani, i blocchi stradali, le manifestazioni di piazza.

«Questa è la città dove la gente non si è rassegnata alla droga e ha ancora la forza e la volontà di indignarsi e protestare», ripete spesso il sindaco Vetere. E una grande «naturale», anche un modo spontaneo di prevenzione collettiva.

Ma dopo la protesta che cosa c'è? Tutte queste energie che sboccano possono avere? E sconcertante, ma anche in questa città capace di ribellarsi, con un giro di eroina da un miliardo di fatturato al giorno, con almeno quarantamila tossicodipendenti, dopo la protesta c'è solo tanta buona volontà e, purtroppo, molta confusione.

Alla fine dell'84 — riconoscono addetti ai lavori e operatori — siamo ancora a questo punto. Un esempio: nonostante venga richiesto da anni, e tutti lo ritengono necessario, manca ancora un centro pubblico che faccia da filtro ad ogni richiesta di tossicodipendenti e delle loro famiglie, che valuti ogni caso per sottoporlo, poi, all'intervento delle strutture pubbliche o private.

Ora tutto (o quasi) è affidato alla sorte e può darsi benissimo che un drogato finisca in una comunità mentre avrebbe bisogno di tutt'altro, o che venga accolto da un centro che fa «terapia familiare», mentre avrebbe bisogno della comunità, o che venga imbutito di metadone in un centro pubblico, mentre magari potrebbe farne a meno. Intanto, cresce l'esercito alla deriva di tossicodipendenti, meno velocemente di quattro o cinque anni fa, ma cresce ancora. E aumenta, nel frattempo, anche la quantità e la qualità delle iniziative antidroga, è finita, per fortuna, la estenuante diatriba su quale sia la risposta più efficace per arginare il fenomeno, c'è il

riconoscimento dell'importanza della «pluralità di interventi».

«Ma — dice Piero Mancini, del Comitato cittadino di lotta alla droga — siamo ancora quasi all'anno zero». E don Mario Picchi, direttore del CEIS, centro di solidarietà, ventidue sedi in Italia: «C'è una grossa maturità tra la gente, si riuniscono nelle sedi dei partiti, nelle parrocchie, ma manca la continuità, manca l'organizzazione». Nel suo studio, dietro la scrivania, sopra la foto di Giovanni XXIII, c'è una massimale incorniciata di Paolo Emilio Léger: «Ci sono molti che annunciano rivoluzioni, ma che non osano metterci dentro neppure un dito. E chi accetta di soffrire per salvare suo fratello che cambierà il mondo». Polemico, il motto è la stella polare del comportamento di questo prete. La sua comunità è ormai un'azienda con un fatturato di miliardi, con rapporti internazionali e amicizie influenti.

Come lui sono stati molti a Roma quelli che hanno deciso di «mettere il dito» nella tragedia della droga. Sono almeno una quindicina le

comunità, le cooperative, gli «enti ausiliari». Ma continuano ad operare senza un coordinamento, un po' alla giornata, con entusiasmo, ma anche con competenze di livello qualitativo non uniforme. Nessuno sa con esattezza se, alla fine, i risultati ci siano. Qualcuno esce senz'altro dal giro, ma è impossibile avere dati e percentuali, neppure approssimativi. A settembre di quest'anno la comunità di mezzo mondo riunite a Roma per confrontare le rispettive esperienze hanno scoperto una realtà desolante: meno del dieci per cento di tossicodipendenti avviati in cura era uscito dal tunnel.

Don Picchi smentisce queste cifre, dice che da lui i recuperati sono molti di più, che c'è solo uno «scarso» iniziale (il 20 per cento circa) fisiologico, ma per chi rimane la via della salvezza è assicurata. E dello stesso tenore sono le dichiarazioni di tutti gli altri operatori che abbiamo sentiti: la percentuale dei «recuperati», dicono, è decisamente alta. Ma bassa è la quantità di tossicodipendenti curati rispetto a quelli che si «bucano». «Ci sono difficol-

tà, senza dubbio, ma siamo in un momento di crisi evolutiva, di crisi di elaborazione», dice, ottimista, Franco Colacicco della coop IBIS di Villa Gordiani. Ma su queste esperienze spontanee e private nessuno esercita il minimo dei controlli. «Il controllo non c'è addirittura nelle strutture pubbliche», dicono Paola Casetano e Silvana Mazzoni del Servizio di assistenza per i tossicodipendenti (SAT) dell'Unità sanitaria 3 di Roma. È un miracolo che, in queste condizioni, non sia ancora sbucata fuori qualche «mamma Ebe». Del resto, l'affare è grosso: curare, di «sintossicare» e tentare di reinserire un tossicodipendente costa, girano i miliardi. C'è chi offre tutto gratis, ma anche chi fa tirare fuori i milioni. E nell'ambiente, a dei «tossici», si comincia a fare qualche nome di centri «meno seri».

Sullo sfondo, il fallimento quasi completo dell'assistenza pubblica. I SAT, uno per ognuna delle venti circoscrizioni, nati con il peccato originale di centri erogatori di metadone, non sono mai riusciti ad affiancarsi fino in fondo da questo ruolo marginale. «Ogni tanto tentiamo di sottrarci a questa schiavitù — dicono le due operatrici del SAT 3 — ma succede il finimondo e allora riprendiamo. Del resto, se il metadone non lo diamo noi, c'è chi pensa a sostituirlo. Anche tra i SAT non c'è coordinamento».

Tutti riconoscono l'alta preparazione dei singoli operatori, ma alla struttura nessuno risparmia le critiche. Qualche esempio: il SAT della X Circoscrizione (Tuscolano-Cinecittà) ha due sanitari per duecentomila abitanti; quello della IV ha un buon organico ma da solo metadone; quello dell'XI ha medici e professori, ma con contratti a tempo ridottissimi: i tossicodipendenti incontrano sempre gente diversa. «È ovvio che così il drogato ti frega quando vuole e il usa solo per aver roba, metadone», commentano Ester Pedone e Nanni Di Cesare della cooperativa Albedo. «Ci vuole un progetto — dicono —, un programma con vari passaggi, studiato caso per caso, che si tira fuori la gente dal giro».

Schiacciati dalla burocrazia, coinvolti nelle mille difficoltà della riforma sanitaria, i SAT (tranne qualche caso isolato) sono ridotti a «vichiarie». Gli operatori (tutti precari) preferiscono dire addio a un lavoro frustrante piuttosto che rimanere al servizio dell'«inutilità»: le dimissioni stanno diventando un fenomeno vistoso.

E i ragazzi per le strade continuano a morire con la siringa nel braccio e la gente nei quartieri continua a ribellarsi. Ma rimane la domanda: e dopo?

Daniele Martini

# LETTERE

## ALL'UNITA'

### «In che cosa abbiamo sbagliato noi genitori?»

Cara Unità, Ci si scrive è la mamma di un ragazzo di 24 anni, che guarda caso, non è né terrorista né drogato (visto che oggi per destare qualche interesse sia nella stampa che in TV bisogna essere genitori di terroristi pentiti o non, o almeno drogati). Invece questo mio figlio è educato e onesto e, fin da piccolissimo, passava molto del suo tempo studiando, cosa che gli ha permesso di avere una vasta cultura e di conoscere correttamente quattro lingue.

Ma, malgrado tutto ciò e avendo bussato a centinaia di porte facendo concorsi ecc., questo ragazzo è senza lavoro e continua a passarsene il tempo nei suoi libri, quando ormai sarebbe ora che mettesse a frutto quello che ha imparato. Aggiungo che è forte e robusto e non rifiuterebbe nessun lavoro.

Spesso mi domando: a che cosa servono queste sue qualità se la nostra società lo respinge? A chi può interessare la storia di un giovane disoccupato che non ha neppure bambini che nuotano in piscina e a cui non vengono messe neppure le catene?

I terroristi sono in prigione, i drogati a San Patrignano... e degli altri cosa ne facciamo? Umiliati e inservibili, vivono chiusi in camera tra i libri e la radio, fino a quando? In che cosa abbiamo sbagliato noi genitori per vedere questa distruzione della nostra gioventù, per alcuni fisica, per altri morale?

L.P. (Roma)

### «Si collocano nel mondo e possono dare un colpo ai profeti di Reagan»

Cari compagni, Ci sono in questo momento importanti motivi perché un giovane debba impegnarsi fortemente.

Non credo infatti che il 1985 sia un anno qualsiasi, perché questa è una consultazione elettorale che non lascerà indifferente nessuno. Potrebbero riconfermare la svolta del 1984, quando il PCI è diventato il primo partito d'Italia; e allora la nostra responsabilità, in caso di un'agurante sconfitta, diventerebbe davvero di molto peso.

Non si tratta di un'abituale consultazione elettorale, ma di una consultazione che si colloca nel mondo perché l'Italia possa dare con essa un colpo alle assurde mode neoliberiste, ai profeti di Reagan, a coloro che attaccano con i paraocchi il «demonio» sociale e le posizioni di progresso già acquisite.

ANGELO MARCHESINI (Bologna)

### In prospettiva non è più vitale

Cara Unità, Non mi si accusi (per carità) di voler fare il profeta o l'indovino, ma la storia ci dice che le società e tutte le cose di questo mondo sono come gli uomini, che nascono, crescono e muoiono perché niente è eterno sulla Terra.

Così il capitalismo è una formazione sociale che, come prospettiva, non è ormai più vitale, in grado di soddisfare le crescenti esigenze dei popoli, primo, perché impedisce per sua stessa natura l'egualianza e la giustizia, che sono la massima aspirazione delle coscienze; secondo, perché opprime la libertà dei popoli; terzo, perché essendo fondato sulla speculazione e sul profitto dei privati, impedisce al genere umano nel suo complesso di utilizzare appieno le risorse di cui la Terra dispone.

P.B. (Catanzaro)

### «Senza la prospettiva di raccogliere i frutti dei nostri sacrifici»

Cara Unità, Inizio dell'anno nuovo: brutto inizio per gli italiani economicamente più deboli. La «ghigliottina sociale» del governo Craxi non risparmiò nulla: scolarità, salari, indennità, stanziamenti per le esigenze sociali, bilanci familiari. E aumenti... aumenti già decisi, altri allo studio.

Quindi cominceremo l'anno 1985 con le seguenti stangate già decise: canoni tv a colori e in bianco e nero; tariffe ferroviarie più care del 10% (nell'ultimo anno e mezzo sono aumentate quasi del 50%); sigarette del 7%; rincarati tariffe elettriche; «perbollo» per auto a gas; olio combustibile; medicine di prima necessità (ticket già aumentato di 300 lire per ogni ricetta medica); pane già aumentato di 300 lire al Kg.; nelle buste paga e nelle pensioni trattenute sempre più alte... Insomma, si salvi chi può.

Sono anni che per colpa di governi incapaci di governare il Paese andiamo avanti a suon di tagli e stangate a destra e a manca: senza la minima prospettiva di raccogliere i frutti dei nostri sacrifici.

Comprendo benissimo che per uscire dal tunnel in cui ci hanno irresponsabilmente cacciati, bisogna fare dei grossi sacrifici; ma dobbiamo farli tutti, però: non ci devono essere figli e figliastri. Purtroppo invece è così. Ogni volta che il governo deve coprire un buco di miliardi, li ricava sempre senza toccare i ricchi, ai quali continua a dare la sua scandalosa proiezione. Ogni giorno che passa è una semina di malcontento e, per qualcuno, di disperazione. Questa è la «governabilità» del pentapartito.

SILVIO FONTANELLA (Genova)

### Quando nell'insalata si trovano pidocchi freschi, c'è il veleno al 100%

Cara Unità, dopo aver seguito un apprendistato serio a Châtelaire, (Ginevra), dal 1939 esercito il mestiere di orticoltore e arboricoltore fruttifero e ornamentale.

Sono convinto che le ditte che fabbricano prodotti antiparassitari e coloro che specialmente impiegano i pesticidi, stanno avvelenando il prossimo.

Ciò che scrivo sono esperienze sicure e oneste. Sono stato incaricato per 5 anni, dal 1974 al '78, di dirigere il frutteto e l'orto dell'ospedale geriatrico di Chambion (Verdon). Producevamo frutta e ortaggi per 120 persone.

Subito, nella primavera del 1974, mi accorsi che sugli alberi da frutta non c'era neanche un esemplare di «Aphelancus Maltan» piccolo insetto che si nutre essenzialmente di pidocchi) né di cocchine (che si nutrono esse pure solo di pidocchi).

Allora per due anni feci solamente due solfataggi a base di rame e zolfo contro le malattie e mischiali insieme del Deriv, un prodotto a base di succo di radici assolutamente innocuo per gli uomini come per gli insetti predatori, alcuni naturali del coltivatore avveduto. In due anni ricostituiti così gli insetti utili e nel 1976 — anno caldissimo — ci fu una forte invasione di pidocchi sui meli: non una sola foglia di melo s'incartocciò, giacché i pidocchi furono regolarmente mangiati dalle cocchine e dagli Aphelancus. Ho continuato così per tutti i cinque anni, senza alcun pesticida, e producevamo circa 3.000 kg. di mele, 1.000 di pere, 1.000 di susine e prugne, 800 di ciliege, 300 di fragole, 300 di lamponi ecc. Né macchie di peronospora né mele, pere, susine, ciliege con canola.

Un mio conoscente acquistò l'anno scorso una magnifica insalata, avvolta come si deve in un foglio di plastica. La moglie si mise in cucina ad aprire l'insalata.

Nell'interno trovò un gruppino di pidocchi — cosa importantissima — appena morti (i pidocchi morti da 3 o più giorni sono assolutamente secchi, questi invece erano ancora belli grassi).

Ora i pesticidi hanno una permanenza nella pianta di almeno 21 giorni. Dunque il coltivatore non deve in alcun modo vendere prodotti contenenti pesticidi prima di 3 settimane dall'ultimo solfataggio. Quindi, se quei pidocchi erano vivi, freschi, la tossicità del prodotto in quell'insalata era ancora del 100%.

Ecco, cari compagni, come secondo me si moltiplicano i tumori.

PIERRE MILLIET (Verdon - Svizzera)

### Proviamo a fare un mare interno nella depressione

Cara Unità, Il giorno 5 ho letto «Voto unanime all'ONU sugli aiuti per la fame in Africa». Mi auguro che seguano i fatti.

Per eliminare in parte la siccità che affligge l'Africa, ricordo che vi è una zona dell'Éritrea, la Dancalia, dove esiste una grande depressione deserta, sotto il livello del mare; scavando un canale dal Mar Rosso fino a questa depressione, si formerebbe un mare interno. Data la temperatura tropicale, si avrebbe una forte evaporazione giornaliera, quindi la possibilità di piogge.

Coi mezzi di oggi, sarebbe molto più facile dei tempi di Suez, quando scavarono il canale con picco e pala.

Quindi se i rappresentanti di tutti i Paesi del mondo vogliono un qualcosa di concreto, questo sarebbe un lavoro da fare.

LUCIANO BALDASSO (Genova)

### Perché tre artigiani decidono di entrare

Caro direttore, siamo artigiani torinesi che pagano le tasse e viviamo del proprio lavoro; non abbiamo alcuna simpatia per Orlando né ci sentiamo in dovere di partecipare a serrate il cui sapere è tanto quello del mantenimento di privilegi intollerabili agli occhi di ogni cittadino onesto.

C'è un problema, che solo il PCI ha correttamente posto, di una politica di sviluppo per settori come quello del piccolo artigianato, perché è giusto pagare le tasse come è giusto però che lo Stato predisponga politiche di settore adeguate e affronti i problemi legati alla precarietà della condizione artigianale.

In modo particolare, drammatici sono i problemi dell'equo canone e della stabilità locativa, quelli pensionistici e del credito. Del resto il tessuto artigianale può essere un potente fattore anti crisi se messo nelle condizioni di operare correttamente; non a caso qui a Torino il nostro Paese ha una iniziativa per la formazione professionale per i giovani in generale, ma con particolare attenzione al tema dei cosiddetti «ragazzi a rischio» e del recupero dei tossicodipendenti.

Anche questi ragionamenti stanno pienamente dentro la costruzione di un'alternativa di governo e di politica che noi, artigiani, riteniamo sia la soluzione più urgente, ed è sempre più evidente che solo attraverso un rafforzamento ed un rinnovamento del PCI è possibile costruirlo. Per queste ragioni anche noi in questi anni abbiamo seguito con interesse l'esperienza politica del PdUP, decidiamo oggi di entrare nel Partito comunista italiano.

Giuseppe Alberto RECCHIA, Rocco BASSO, Mauro CERCHIO (Torino)

### «L'Europa è destinata ad avere un volto simile alle metropoli USA?»

Caro direttore, L'Europa, chiedo, è destinata ad avere un volto simile alle metropoli nord americane? È questo il vero volto del capitalismo? Il futuro che attende gli europei, è questo? Si esalta lo sviluppo industriale senza alcun limite o regola. Anzi, il profitto richiede la «deregulation». Le città si dilatano senza criterio. Nell'intero continente americano si assiste al crescere delle metropoli: New York, Los Angeles, Mexico, Caracas, Lima. Il capitale del Nord America si sta divorando l'intera America Latina: e l'Europa sta dimenticando la sua specifica cultura.

La nostra anima è nelle nostre città. Difendendole da una cultura aliena, difendiamo noi stessi. Di fronte al mostro ecologico creato dal grande capitale, noi dobbiamo porre dei limiti. L'Europa con le sue usanze, i suoi costumi, il suo patrimonio, il suo patrimonio di cultura della morte che proviene da oltre Oceano.

È la cultura europea che deve accollarsi l'onere di sollevare le sorti del Terzo mondo dal degrado in cui l'ha gettata lo sfruttamento capitalistico. Dobbiamo inoltre smascherare gli ipocriti, che per un piatto di lenticchie — sono svenando un patrimonio che per millenni i nostri avi hanno costruito. Difendiamo, da Dublino a Mosca, la cultura che essi ci hanno lasciato, senza svenarla per pochi dollari.

dot. MAURO CASELLA (Ponte a Moriano - Lucca)

## BOBO / di Sergio Staino

